



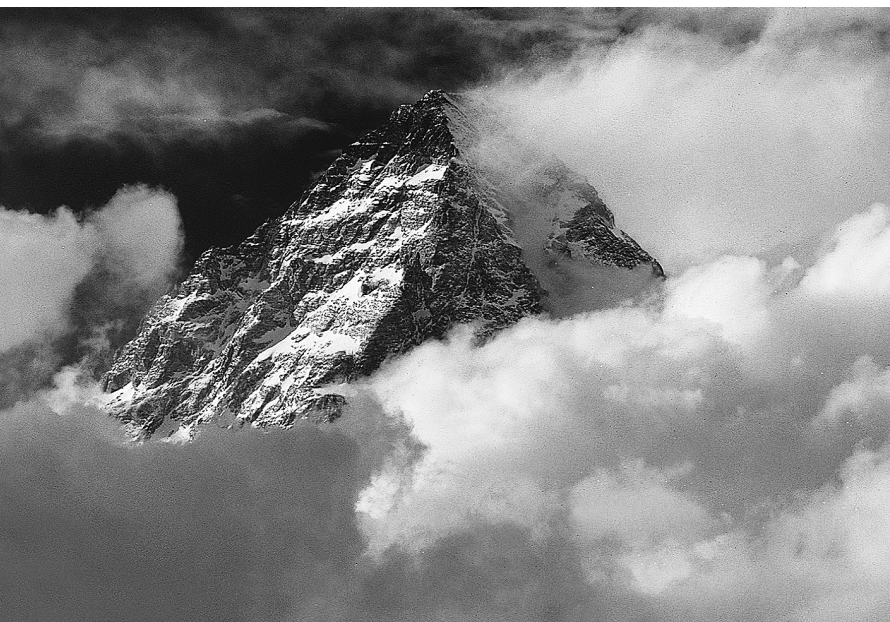
Hans Kammerlander

APPESO A UN FILO DI SETA

Il K2 e altre esperienze estreme


CORBACCIO

EXPLOITS



Il K2: *la seconda montagna più alta del mondo.*

Hans Kammerlander

APPESO A UN FILO DI SETA

Il K2 e altre esperienze estreme

Con la collaborazione di Walther Lücker

Traduzione di Traduzione di Valeria Montagna



CORBACCIO

Titolo originale: *Am seidenen Faden*
Traduzione dall'originale tedesco di *Valeria Montagna*

La traduttrice desidera ringraziare per il loro gentile aiuto la biblioteca del CAI
e la signora Brigitte Ferraresi.

I edizione gennaio 2005
II edizione giugno 2006
III edizione marzo 2007
IV edizione ottobre 2008
V edizione maggio 2012

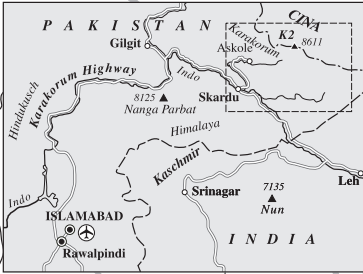
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Piper Verlag GmbH, München, 2004
Cartine: Eckehard Radehose, Schliersee
Foto: Archivio Hans Kammerlander, Acereto
e Archivio Walther Lücker, Campo Tures.
Copyright © 2005 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano
© 2012 Garzanti Libri S.p.A.
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.corbaccio.it

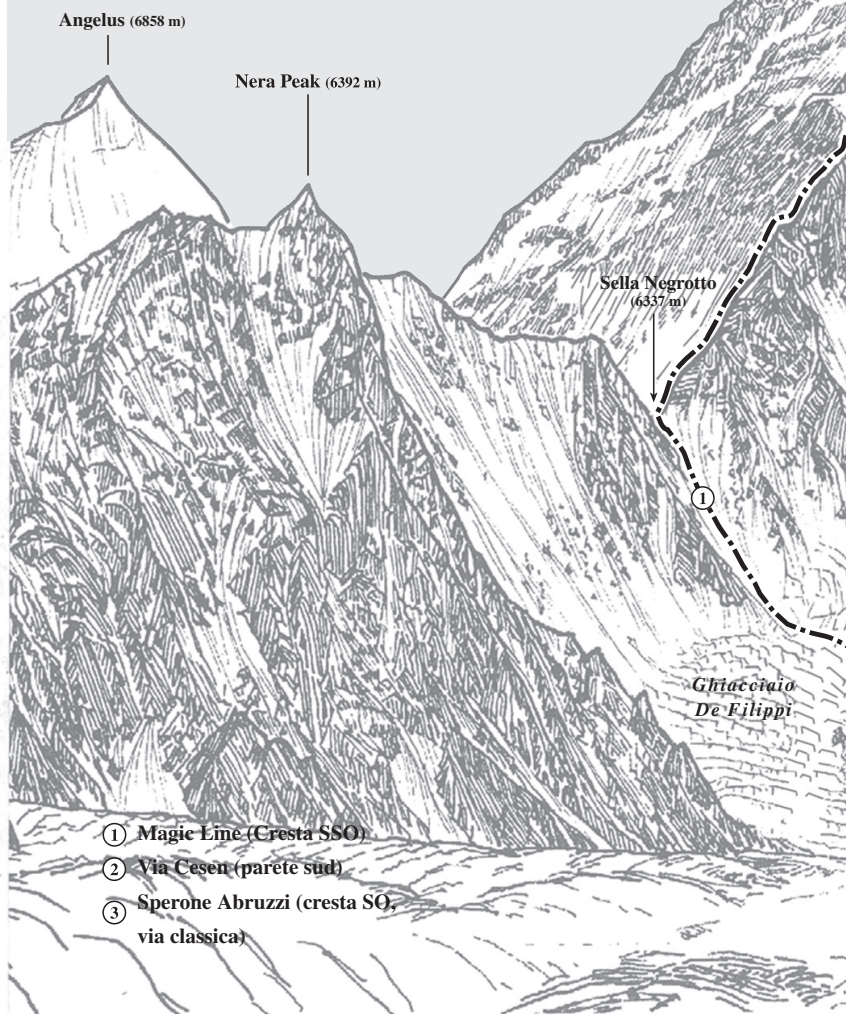
ISBN 978-88-7972-689-4

*A mia moglie Brigitte
e a mia sorella Sabine*





*La parete sud del K2 dal
Ghiacciaio Godwin-Austen*





Prefazione

*Se non provi,
non saprai mai se sei in grado di farlo.*
Proverbio di Gilgit (Pakistan)

Ha di nuovo nevicato. Montagne e valli sono coperte da una pesante coltre di neve. C'è un gran silenzio. Il mondo sembra essere avvolto nella bambagia. Ad Acereto non c'è una nuvola in cielo, ma le Dolomiti sono velate. Non è escluso che nevichi ancora.

Mi sento molto impaziente. Da tredici ore stiamo cercando delle diapositive, con l'aiuto di due persone della casa editrice. Immagini che dovranno illustrare questo libro e accompagnare le descrizioni delle tante esperienze raccontate. Immagini che possano, in modo approssimativo, restituire l'impressione visiva del Karakorum, una delle catene montuose più alte della terra, che possano trasmettere un po' della ripidezza del K2, il secondo rilievo sulla crosta terrestre.

Per la quarta volta, dopo *Discesa al successo*, *Malato di montagna* e *Sopra e sotto*, ho affrontato una spedizione «letteraria» nella mia vita. Questo viaggio nel passato ha ridato nuovo vigore a molti episodi quasi del tutto dimenticati. Momenti grandi e piccoli che mi hanno molto colpito. Non sempre ho conservato il ricordo del traguardo della vetta. Molto spesso si è trattato di episodi marginali, oltre che naturalmente di situazioni estreme, nella quali per qualche attimo mi sono sentito più vicino alla morte che alla vita.

Anche questa volta mi sono messo in viaggio «seguendo il filo di seta» in compagnia del giornalista Walther Lücker. Ci conosciamo da più di dieci anni. Ci siamo incontrati apparentemente per caso, ma io sono dell'idea che è stata la vita di montagna a unirli. Abbiamo passato insieme tante ore, non

saprei dire quante, seduti a un tavolo, davanti a noi un pezzo di speck e una bottiglia di vino rosso, a parlare e discutere, spesso anche in contrasto. Abbiamo arrampicato insieme, su ghiaccio e su roccia, e durante le spedizioni al Kangchenjunga e al K2 abbiamo vissuto a stretto contatto, una tenda di fianco all'altra.

Io sono capace di arrampicare, non tanto di scrivere. Per questo ho pregato Walther di farmi sicurezza in questa uscita un po' speciale, di collaborare a un libro sul K2 e su altre esperienze estreme, di aiutarmi a fare ordine nei miei pensieri intricati e trovare il modo più giusto per descrivere situazioni a volte veramente al limite. Che per farlo in alcuni momenti sia andato lui da primo mi fa solo piacere. Il suo modo di interpretare le cose e le sue osservazioni sull'Everest e naturalmente anche sul K2 hanno arricchito questo libro di un ulteriore punto di vista. Gliene sono profondamente grato.

Adesso ho davanti a me il manoscritto. Qualche centinaio di pagine. Si è trasformato in un percorso lungo una cresta. Come la mia stessa vita. Gioiosa e dolorosa, piena di rischi e allo stesso tempo di freddo calcolo, di fortuna e di sfortuna, a volte su, a volte giù, spesso lieta, talora angosciante. Tutto ciò che di bello vi è in questo libro così come nella mia vita, l'ho cercato, quello che non ho mai programmato sono gli esiti, a volte positivi solo per il rotto della cuffia. Amo la vita. Anche se talvolta pare essere appesa a un filo di seta.

La loro attrezzatura era costituita da ghette che fasciavano i polpacci e scarpe chiodate, pantaloni e giacche di loden. Indossavano ciò che a quei tempi indossava un contadino di montagna nella sua cascina o un cacciatore durante una battuta di caccia al camoscio. Erano pionieri, animati dalla voglia di andare e di esplorare, condizione necessaria per le grandi azioni. Avevano attrezzature che pesavano il doppio di quelle moderne, eppure non sarebbe stato facile tenere il loro passo.

Il 31 luglio 2004 si sono celebrati i cinquant'anni della «prima» al K2, la seconda vetta sulla crosta terrestre. A Lino Lacedelli e Achille Compagnoni va il mio rispetto, così come a tutti gli altri alpinisti che presero parte alla spedizione italiana

del 1954. La mia ammirazione va però a tutti coloro i quali si sono avvicinati a questa poderosa montagna già più di cento anni fa.

Desidero ringraziare tutti i collaboratori della casa editrice, innanzitutto il dottor Klaus Stadler, oltre a Markus Dockhorn e Wolfgang Gartmann. Vorrei avere anch'io la pazienza da voi dimostrata seduti a una scrivania.

Acereto, gennaio 2004
Hans Kammerlander

Prologo

Il 6 settembre del 2003 i vigili del fuoco furono costretti a un intervento del tutto straordinario a Campo Tures. Non vi erano case o fienili in fiamme, né cantine allagate. In realtà non era successo assolutamente niente. Ciò nonostante verso le diciotto apparvero i pompieri.

Non perché sia la mia terra d'origine, lì sia nato e lì viva tuttora – però la valle Aurina e di Tures è sicuramente fra le valli più belle dell'Alto Adige. Si diparte verso nord dalla val Pusteria a Brunico, e a Campo Tures forma le valli laterali di Selva dei Molini, di Riva e del Rio Bianco, prima di descrivere un ampio arco verso NE subito al di là di Campo Tures. Le possibilità sembrano pressoché infinite. Passeggiate nel fondovalle o verso i pascoli, escursioni in montagna di tutti i livelli, rafting, mountain biking, escursioni invernali con gli sci, cascate di ghiaccio, sci alpino, sci di fondo – tutto ciò e altro ancora hanno reso la valle Aurina e di Tures una zona molto frequentata e conosciuta.

Gran Pilastro (3510 m), Weisszint (3371 m), Gran Mesule (3478 m), Sasso Nero (3368 m), Keilbachspitze (3093 m), Punta di Valle (3210 m), Cima Cadini (3143 m), Rauhkofel (3252 m) – come perle di una collana i tremila delle Zillertaler Alpen con i loro ghiacciai si ergono a formare una spettacolare quinta. Verso oriente l'altrettanto imponente gruppo delle Vedrette di Ries forma un grandioso contrafforte con il Collalto (3435 m), il Wildgall (3272 m) e il monte Magro (3372 m). Non sorprende quindi che da queste parti il desiderio di movimento sia quasi congenito.

Quel 6 settembre del 2003 un piccolo incendio c'è comunque stato. Ed è proprio legato a questo desiderio di movimento.

Una giornata ha ventiquattr'ore. Di regola otto di queste sono destinate al lavoro, otto al tempo libero e otto al sonno. A un certo punto nel corso della giornata un essere umano semplicemente si sente stanco, il suo corpo ha bisogno di riposo, di una pausa. Cosa succede invece se un corpo viene tenuto in movimento per ventiquattr'ore? Cosa ne è di una persona sottoposta a stimoli continui per ventiquattr'ore? Cosa succede se nel corso di una uscita in montagna della durata di ventiquattr'ore la fatica ha il sopravvento? Se le gambe non vogliono più andare avanti e la testa continua a ripetere: basta, non ne posso più? Senza dubbio si tratta di un'esperienza estrema. Ma anche di un'esperienza del tutto particolare nel ruvido mondo dell'alpinismo. Camminare per ventiquattr'ore, su e giù, di nuovo su e di nuovo giù, con le sole interruzioni di alcune brevi soste, siamo di fronte al tentativo di superare ciò che è apparentemente insuperabile.

Per me è sempre stata una discreta sfida. Mi interessava sapere che prestazioni è in grado di raggiungere il mio corpo nelle ventiquattr'ore. Cosa è possibile nell'arco di un giorno e una notte? E – qualora non ce lo siamo già chiesti – adesso sorge spontanea la domanda del tutto giustificata: ma insomma, un essere umano non ha niente di meglio da fare? Certamente non ha molto senso affrontare tutte e quattro le creste del Cervino in ventiquattr'ore. E nemmeno fare la nord dell'Ortles, poi andare in bicicletta da Solda alle Tre Cime di Lavaredo nelle Dolomiti e durante la notte fare la nord della Cima Grande. Io stesso probabilmente non rappresento quel che si definisce una conquista per l'umanità, per il fatto di aver scalato l'Everest in ventiquattr'ore ed esserne ridisceso sugli sci. L'impresa è stata innanzitutto importante per me. Senza senso, ma molto intensa. Perché in questa circostanza sono arrivato veramente vicino al limite di ciò che sono in grado di fare.

Se ci si meraviglia o si ascoltano con interesse i racconti di chi si immerge a grandi profondità, attraversa deserti con tem-

perature incandescenti, naviga intorno al globo in barca a vela, vola in mongolfiera chissà dove, oppure ottiene in montagna risultati non del tutto banali, questo significa che si tenta, attraverso le parole di altri, di appagare in parte il proprio desiderio di agire. Nel mio lavoro di guida spesso e volentieri mi rendo conto che la gente realmente anela a conoscere se stessa, a cercare i proprio limiti, a trovare per una volta un punto di vista del tutto nuovo; quindi mi sono detto: porta qualcun altro con te – per ventiquattr'ore.

Piegati su una cartina abbiamo organizzato con un paio di amici, tutti guide alpine o escursionistiche, un giro che ci avrebbe fatto toccare i punti panoramici più belli, i pascoli e le valli laterali della valle Aurina e ci avrebbe condotto molto vicino all'Alta Via delle Dolomiti. In quel momento nessuno sospettava che il tutto si sarebbe concluso con l'arrivo dei pompieri.

Il 5 settembre, poco prima delle diciotto, sulle rive del lago artificiale di Neves, a Lappago, proprio in fondo alla valle di Selva dei Molini, partirono quaranta escursionisti fermamente determinati a portare a termine il piano studiato nei minimi dettagli. Il cielo era coperto da nubi lattiginose. Dopo le temperature mortali dell'estate del 2000 aveva leggermente rinfrescato. Due ore dopo raggiungemmo la Edelrauthuette e nell'oscurità che avanzava procedemmo lungo l'Alta Via di Neves verso la Chemnizer Huette. Mezzanotte. Mangiare spaghetti a quell'ora richiede forse una certa dose di adattabilità, comunque sta di fatto che non avanzò niente. La famosa via Kellerbauer ci portò fino al monte Spico. Le sette di mattina. Ci affrettammo giù verso la stazione intermedia e da là ci facemmo portare a Prettau nella valle Aurina posteriore. Occhi stanchi, stanche membra. Durante la risalita nell'infinita valle della Lepre verso la cima della Croda Bianca molti pensarono di essere ormai vicini al limite dell'umanamente possibile. Verso le tredici raggiungemmo la malga Durra. A questo punto cominciammo a intravedere la fine. Passate le baite conosciute come Lobiser Schupfen raggiungemmo il mio paese natale, Acereto. Ai nostri piedi, a circa cinquecento metri in linea d'aria, Campo Tures e

la sua valle. I partecipanti avevano nelle loro gambe grosso modo tremila metri di quota, in su e in giù, tre alte vie, tre famosi rifugi, tre splendide alpi, e più di cinquanta chilometri percorsi, più di una maratona. Era il 6 settembre, mancavano pochi minuti alle diciassette. A quel punto era quasi fatta, e c'erano ancora quasi tutti, pochi avevano gettato la spugna.

Un'ora più tardi i pompieri fecero il loro ingresso a Campo Tures. Con un carro storico e una poderosa pompa manuale.

Scarponi – calzettoni – pelle, come dire: caldo – umidità – sfregamento. Per ventiquattr'ore questi agenti malsani avevano lavorato quasi costantemente. Prima un punto arrossato, poi un'infiammazione e alla fine, come Dio comanda, la fiacca sul tallone o sull'alluce. Eravamo stati colpiti quasi tutti. Nel giardino dietro al centro d'accoglienza del Parco regionale di Ries gli addetti avevano con grande premura collocato dei mastelli di legno. Erano alti fino a metà coscia e così larghi che con le gambe raccolte ci si sarebbe potuti sedere dentro. Il buco sul fondo era chiuso con un tappo di legno. A quel punto furono impartiti ordini precisi.

« Fermarsi! »

« Alla pompa! »

« Via con l'acqua! »

I valorosi pompieri azionarono la pompa come potevano. Dal tubo sgorgava acqua gelida direttamente nei mastelli. Via gli scarponi, via i calzerotti fumanti e dentro nell'acqua corroborante. Quindi una specie di piccolo incendio c'era effettivamente stato quel 6 settembre del 2003, poco prima delle diciotto. È utile sapere che i vigili del fuoco sono davvero celeri nell'intervenire a Campo Tures, nel caso fosse mai necessario! Uno dopo l'altro ci immergemmo tutti nei mastelli per rinfrescarci i piedi, mentre la prima birra spumeggiante calmava le nostre gole riarse.

Se è vero che i sogni meritano non solo di essere sognati, ma anche di essere realizzati, questo significa che quel giorno parecchie persone avevano vissuto un sogno. Camminare fino a quando i piedi riescono ad andare avanti. Avvicinarsi molto al limite delle proprie possibilità. E alla fine riconoscere che in

fondo si sarebbe potuto fare ancora qualcosa. Mi ha sempre stupito, soprattutto sulle cime più alte della terra, dove la sofferenza può essere veramente enorme, il fatto che in condizioni che si suppongono di stanchezza estrema, il nostro corpo è tuttavia in grado di fornire ancora qualche prestazione.

Quando i pompieri se ne andarono, su Campo Tures era ormai scesa la notte. Mi feci meditare. Per un brevissimo attimo la mia mente fu attraversata dal pensiero che avrei potuto fare per due volte di seguito ventiquattr'ore di... Rigettai questa ipotesi, soprattutto perché penso sia un'impresa possibile.

La ricerca di confini da oltrepassare pare un gioco senza fine. Una spirale, un moto perpetuo. L'inizio da non rinviare oltre, un termine non prevedibile. Più lunga è la ricerca, più l'individuo affina la percezione di se stesso e all'improvviso gli è chiaro quanto si è avvicinato al limite in certe situazioni oppure quanto ancora ne è distante. Nella mia attività alpinistica le situazioni estreme non sono sempre state cercate. Di sicuro. Non sono certo io che ho voluto rompermi la suola delle scarpe durante un'ascensione in solitaria alla Cima Piccola, non è stato determinato dalla mia volontà il fatto che durante la discesa con gli sci dal Nanga Parbat un banco di neve si sia staccato sotto al mio sci, che la mia sopravvivenza sia dipesa da un piccolo chiodo alla Nord del Sass de Putia, o che sulla terza vetta della terra mi si siano congelate le dita dei piedi. Molte di queste situazioni avrei preferito non viverle del tutto. In molti momenti avrei preferito una bottiglia di buon Brunello. La strada che ho alle mie spalle non l'ho percorsa per amore delle chiacchiere che ha provocato. Ho cercato l'avventura, non ciecamente il pericolo, la sfida, non la morte, la montagna, non la caduta delle pietre, il ghiacciaio e non lo sbadiglio infinito di un crepaccio. Eppure tutti questi elementi hanno fatto parte integrante del percorso. Fanno parte della ricerca, segnano il cammino o per meglio dire lo delimitano. Fulmini, cadute di pietre, slavine, sono tutti fattori difficilmente prevedibili quando si va in montagna. A questi si aggiungono la leggerezza, l'errore

umano, l'attrezzatura insufficiente, il rifiuto personale, ma anche le paure o il coraggio eccessivo. Ci sono molte possibilità di non sopravvivere. Ma queste esistono comunque nella vita di tutti i giorni. È la vita stessa che ci fa mettere a repentaglio la vita.

Ho alle spalle più di duemilaquattrocento ascensioni in montagna, e spero di averne ancora molte davanti a me. Ognuna di queste uscite mi ha arricchito di un'esperienza. Dal momento che ho sempre accettato con gioia le sfide che la montagna mi ha lanciato, questo ha lasciato molto spazio alle avventure. E molte di queste potrebbero farmi apparire come un kamikaze, un pilota della morte votato al suicidio. È comunque indispensabile tener conto delle situazioni oggettive e del fatto innegabile che un bicchiere di Brunello mi avrebbe naturalmente rallegrato molto più della pietra, grossa come un pallone, che mi colpì allo spigolo Dibona alla Cima Grande.

Panorama completo

La più grande piramide della terra

Di colpo la figura gialla davanti a me accelerò il passo. In modo impercettibile, ma si fece più veloce. Poco alla volta aumentava la distanza fra quella specie di mummia e me. Poi si fermò. Anch'io mi fermai. Fui costretto a fermarmi. Non era possibile fare diversamente. Avevo il respiro affannato, il cuore mi batteva forte, istintivamente il mio corpo tentava di fornire ai polmoni l'ossigeno necessario. Mi rendevo materialmente conto di come il sangue che mi scorreva nelle vene fosse vischioso, denso. E poi continuavo a tossire. Non si trattava di una tosse liberatoria, di trachea, bensì di un'antipatica tosse stizzosa, provocata dalle temperature, dalla quota e dall'aria secca.

Non ero più in grado di fare altro che tre o quattro passi di seguito. Anche la figura davanti a me mi pareva nella mia stessa condizione. Il freddo non lo sentivo quasi più. In realtà non sentivo quasi più niente. Solo una stanchezza infinita. E la sete. Avevo la bocca secca come le foglie autunnali. La lingua come carta vetrata. Mi faceva male la gola e i tentativi di deglutire somigliavano più che altro a conati di vomito. Proseguire non richiedeva solo forza, era un vero sacrificio. La figura davanti a me si voltò un attimo e fece un gesto con il braccio. Un cenno vago, come a significare: vieni avanti. Jean-Christophe Lafaille, il grande alpinista francese, si rimise in movimento, per poi fermarsi quasi subito. Di nuovo si girò verso di me. E io ero ancora fermo nello stesso punto. A che altezza potevamo essere? Di sicuro ben oltre gli 8500 metri, forse addirittura 8600. Dentro di me mi auguravo di essere a quelle quote. Poi ricominciai a tossire.

Più riuscivo a stare fermo più si abbassava la mia frequenza cardiaca, il respiro si faceva più normale, senza quei terribili colpi aspri e veloci. Eravamo in quella condizione ormai da ore. Tre o quattro passi, ansimare, succhiare ossigeno, imporre al corpo il carico massimo, fermarsi. Poi di nuovo una sosta, per aspettare che cuore e polmoni si placassero un po'. Che bello era stare lì a fare niente. Mi sembrava che dentro di me tutto urlasse: fermati, non ti spostare più. Riprendere a muovere un passo dopo era uno sforzo indicibile. Che riuscivo ad affrontare solo di testa. Dovevo praticamente costringere il mio cervello a inviare il segnale: vai avanti, devi andare avanti! E questo impulso sembrava impiegare un'eternità per raggiungere le mie gambe. Mi vedevo obbligato a riformulare il pensiero varie volte, prima che le mie gambe ricominciassero il loro movimento doloroso.

Di nuovo qualche passo. Davanti a me anche Jean-Christophe Lafaille si mosse. Aveva mantenuto il vantaggio. Sorprendentemente. A che distanza era da me? Dieci, forse venti passi? Al massimo. Il terreno sul quale avanzavamo era ancora terribilmente ripido. Come mai lui riusciva ad aumentare la velocità e io invece no? Prima che potessi proseguire nelle mie elucubrazioni, si fermò di nuovo. Io anche. Era molto meno difficile stare fermi che andare. L'unica cosa che avrei fatto volentieri era sedermi. Giù sulle ginocchia e poi, con una mezza torsione, seduto. Era altrettanto evidente però che non sarei più riuscito ad alzarmi e andare avanti. Sulla seconda montagna della terra, e in più a una quota già così elevata, star seduti non è certo il metodo migliore per arrivare in vetta e nemmeno per sopravvivere a questa esperienza estrema, ai confini della ragionevolezza medica. E io ero fermamente intenzionato a sopravvivere al K2, il più bello degli ottomila.

Nei momenti in cui non avevo il respiro così affannoso e non ero scosso dalla tosse, riuscivo a formulare dei pensieri. Che parevano indefiniti, ovattati, come provenissero da molto lontano, quasi mai del tutto compiuti. Esattamente tre settimane prima, credo nello stesso giorno, avevo fatto una scoperta sor-

pendente, mentre ero circa 3500 metri più in basso. Strano che mi venisse in mente proprio a quel punto.

Il K2, situato all'estremità NO della catena montuosa del Karakorum, lunga cinquecento chilometri, è l'unico fra i quattordici ottomila a non essere visibile da alcun insediamento umano. È necessario camminare per parecchi giorni prima di riuscire finalmente ad avere davanti agli occhi questa montagna poderosa – e a quel punto si è a circa due ore di cammino da lei. Le ultime tappe di questo mega-trekking conducono al ghiacciaio Baltoro, lungo più di sessanta chilometri, uno dei più lunghi fiumi di ghiaccio sulla crosta terrestre. Questa interminabile lingua gelata è ricoperta in molte parti di detriti morenici. Pietre nere, nient'altro che pietre nere e assenza di vegetazione. «Sessanta chilometri di pietre grandi e sessanta chilometri di pietre piccole» questa l'osservazione divertita e allo stesso tempo disincantata del grande scalatore tedesco Wolfgang Guellich durante la sua spedizione nel Karakorum. In effetti è piuttosto avvilente procedere per giorni e giorni lungo le colline moreniche senza riuscire a liberarsi dell'impressione che siano assolutamente infinite. «Kara» significa nero e «Korum» significa pietrisco. Pietrisco nero, il nome non poteva essere più azzeccato.

L'origine di questo imponente fiume di ghiaccio, lungo il quale si risale, è situata nella zona del Kangri, del cosiddetto «trono dorato», non lontano da altri due ottomila, i Gasherbrum I e II. Da quel punto il ghiacciaio Baltoro scorre a una velocità di mezzo metro al giorno in direzione del Circo Concordia, dove si unisce al ghiacciaio Godwin-Austen. L'uniformità del tratto inferiore, che genera una certa delusione nei partecipanti alle spedizioni e nei gruppi di escursionisti che si avviano ai campi base dei Gasherbrum, del Broad Peak e del K2, contrasta enormemente con la spettacolarità della quinta di rilievi tutt'intorno. Vale la pena sollevare lo sguardo e lasciare le pietre nere al loro destino. Tutt'intorno opere d'arte naturali, ovunque lo sguardo spazi. Formazioni di una forza primordiale, di pietra e ghiaccio. Massicci montuosi, uno più bello dell'altro.

E al culmine di tutto il Circo Concordia, che pare ergersi come in mezzo a un fiume. Da lì finalmente si gode di una vista libera sul K2, la più grande piramide del mondo, che si innalza verso il cielo da un caos indescrivibile di detriti e ghiaccio. In nessun altro punto il colpo d'occhio sul secondo ottomila del mondo è altrettanto mozzafiato.

Tre settimane prima, a un'ora di distanza dal Circo Concordia, avevo fatto una breve sosta durante il mio cammino di risalita verso il campo base del K2. Mi ero seduto su un masso e il mio sguardo aveva cominciato a spaziare sul quel terreno infinito davanti a me. Sentivo crescere in me una certa tensione. Ancora un'ora e finalmente avrei visto la montagna, avrei conosciuto le condizioni che vi si devono affrontare, avrei veramente guardato in faccia il mio traguardo. Quindi in realtà i miei occhi non stavano cercando niente. Gli sguardi andavano e venivano, parevano in cerca di un punto di riferimento, ma non trovavano altro che sassi, sassi neri. Fino al momento in cui un pezzetto di metallo posato sui detriti attirò la mia attenzione. Mi alzai, mi avvicinai di alcuni passi, mi piegai e afferrai il frammento – mi ritrovai con in mano un ferro di cavallo. Un ferro di cavallo a 4600 metri di quota, in un luogo del tutto isolato. Lo osservai con più attenzione. Logoro e consumato, lavorato e stonato dai colpi sulla pietra. Probabilmente era appartenuto a uno di quei cavalli con i quali le forze pakistane portavano una parte dei rifornimenti nelle zone più remote del Karakorum durante le infinite ostilità con l'India. Questo strano ritrovamento non era diversamente spiegabile. Presi il ferro senza molto riflettere sul possibile significato di quell'episodio.

In molti luoghi il ferro di cavallo è ritenuto un portafortuna. Talvolta lo si appende alle porte di casa degli sposi. Naturalmente con le estremità verso l'alto, in modo che la fortuna non caschi giù. A Capodanno si regalano ferri di cavallo di cioccolata. Nelle pubblicità lo spazzacamino appare spesso con un ferro di cavallo in mano. Ci sono molte spiegazioni in proposito. Ad esempio si dice che il santo Dunstano fosse un maniscalco provetto e gli fosse capitato di dover ferrare il diavolo.

Lo martellò con tanto vigore che questi gli chiese pietà. Dunstano ottenne da lui la promessa che avrebbe risparmiato tutti coloro i quali portano con sé un ferro di cavallo. Alcuni sostengono che le due estremità debbano essere rivolte verso il basso in modo che la fortuna possa fluire. Se il ferro poi ha ancora tre chiodi è particolarmente prezioso. Inoltre si sostiene che il ferro vada trovato, non cercato.

Non sono superstizioso, questo è certo. Ma in quel deserto, in quell'infinità di pietre e ghiaccio, nel bel mezzo del nulla, con in mano un ferro di cavallo, che è pure un simbolo di buona fortuna, rinvenuto per un caso non del tutto spiegabile, mi sentivo più che disposto ad accettarne il valore scaramantico. Soprattutto per la condizione nella quale mi trovavo. La mia preparazione al grande traguardo si era svolta in maniera del tutto diversa dal previsto. Sull'Ogre, un difficile settemila del Karakorum, non lontano dalle Torri di Trango, anziché raggiungere l'adattamento, mi ero sfinito. Non ero praticamente acclimatato, poiché avevo trascorso troppo poco tempo ad alta quota. Le difficoltà tecniche incontrate erano troppo elevate per una montagna di preparazione e la conseguenza erano stati stress e affaticamento. Quindi, prima ancora di affrontare il K2, avevo già commesso un errore madornale. A quel punto i dubbi mi logoravano, i pensieri negativi si facevano largo, e il K2 si ergeva come un contrafforte cupo e insormontabile di fronte a me.

Ero seduto su una pietra, a un'ora dal Circo Concordia, con in mano il ferro di cavallo consumato che qualche fiacco ron-zino aveva perso. E proprio io l'avevo adocchiato. Mi trovavo nella situazione di chi afferra anche un filo di paglia: anche il minimo appiglio va bene, purché doni un po' di speranza. Ripensai al passato in cerca di una situazione analoga. Nel 1992, lungo il cammino verso il campo base sul versante nord dell'Everest, avevo visitato il convento di Rongbuk in Tibet. Era stato distrutto durante la rivoluzione culturale cinese, così fra i poveri resti avevo incontrato un vecchio monaco quasi cieco che conoscevo già da alcuni anni. Durante il nostro colloquio ci eravamo messi a parlare delle possibilità di riuscita all'Everest. In tono ammonitore il vecchio saggio mi aveva det-



Andrà tutto bene: *un monaco buddista nel monastero di Rongbuk sul versante nord dell'Everest.*

to con la sua voce calma: «Non salire su questa montagna. È troppo pericolosa. È l'anno del serpente secondo il calendario tibetano. In questo anno succederanno cose terribili». Sull'Everest fu un fallimento, non si può nemmeno parlare di un tentativo seriamente intrapreso. Slavine, temperature polari e tempeste in quota di incredibile vigore paralizzarono ogni azione in montagna.

Quattro anni dopo tornai a Rongbuk. Il monastero era stato in parte ricostruito, e ritrovai anche il vecchio monaco. Sul suo volto dalla pelle quasi conciata come cuoio le rughe erano ancora più profonde, i suoi occhi stanchi erano ancora più cupi. Adesso portava degli occhiali dalle spesse lenti, una delle quali era crepata. Ci mise un po' a riconoscermi. Bevemmo del tè parlando del più e del meno. Un po' alla volta portai il discorso sulle condizioni atmosferiche e sull'Everest. Sul viso un sorrisetto benevolo, sollevò la mano rapidamente verso il cielo, mi

guardò a lungo, poi disse: «Bene. Adesso andrà tutto bene». Otto giorni più tardi ero sul punto più alto del mondo, sulla cima del monte Everest.

Mi erano venute in mente queste parole, quando non lontano dal Circo Concordia avevo infilato il ferro di cavallo nel mio sacco. Nel frattempo erano trascorse tre settimane. Adesso mi trovavo di nuovo ben oltre il confine degli 8000 metri, davanti a me un fuoriclasse dell'alpinismo francese, mummificato in un'appariscente tuta gialla. E al campo base, nella mia tenda, c'era il ferro di cavallo. Cercavo di capire a che distanza si trovasse Jean-Christophe Lafaille e perché la sua velocità aumentasse impercettibilmente. La soluzione della questione era vicina quanto la distanza che lo separava da me. La montagna, il K2, questo mostro immane, ripido come nessun altro ottomila, si stava finalmente ritirando. Diventava meno erto, il terreno si faceva più pianeggiante. Il versante dal quale eravamo saliti terminava in una sorta di cresta pianeggiante. Me ne resi conto quando raggiunsi il punto dove Jean-Christophe si era fermato poco prima. Di nuovo si voltò ed ebbi la sensazione che un rapido sorriso avesse quasi ammorbidito i suoi tratti tesi. Così mi parve.

Non poteva mancare molto. Quaranta, forse cinquanta, al massimo sessanta metri. Se dopo quelli iniziava la discesa, voleva dire che ce l'avevamo fatta. Di nuovo mi fermai.

Con nessun altro ottomila ho lottato tanto come con il K2.

Nessun altro ottomila mi ha sfinito e allo stesso tempo attirato, innervosito e allo stesso tempo affascinato, stressato e allo stesso tempo impressionato come questa piramide di roccia sul confine fra la Cina e il Pakistan, nell'aspra zona NO del Karakorum. L'Everest è più alto, il K2 più difficile. Entrambe le vette costringono a sfide ai limiti delle umane possibilità di sopportazione. Al K2 l'alpinista, da qualunque versante lo affronti e qualunque via scelga, si trova di fronte rocce strapiombanti, pareti di ghiaccio e seracchi. Sull'Everest, per grandi tratti si può camminare, sul K2 si deve arrampicare. Forse è

per questi aspetti più impegnativi che la seconda vetta della terra è considerata da molti come la massima sfida alpinistica in assoluto. Non a caso il K2 è definito la «montagna delle montagne». E non a caso tutte le discussioni e le conversazioni a proposito dell'alpinismo d'alta quota vanno prima o poi a parare al K2.

Chi ha già scalato tredici ottomila, ma non il K2, non sa quanto gli manchi ancora. Gli manca ancora il più bello e il più difficile di tutta la collezione, gli manca il re delle montagne. A memoria, escludendo i due artefici della «prima» Lino Lacedelli e Achille Compagnoni, non mi viene in mente nessun alpinista che abbia scalato come primo ottomila il K2. Pieni di timore e di rispetto molti rimandano per anni l'idea di affrontarlo. E probabilmente è giusto così. Perché per avere successo sul K2 ci vogliono grande esperienza e sicuramente anche una buona dose di fortuna. Fortuna che sembrò sfuggirmi dalle mani per otto anni, come l'acqua. Fino a quel giorno, il giorno in cui finalmente la montagna depose le armi di fronte a me, in cui il K2 alla fine chinò il capo...